

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)  
Numero 57 (2009)

per le edizioni



Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2009 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Ilana Tozzi

*I riti funebri ed il pietoso ufficio della sepoltura  
a Rieti durante l'età moderna.*

*«Occorre che Vescovo e parroci vigilino attentamente  
affinché la pietà popolare non degeneri  
in semplice religiosità naturale, né in superstizione, né in ritualità cristiana»  
Sinodo Diocesano Reatino 2005, c. 163*

Al termine del rito funebre, sul sagrato delle chiese, sempre più spesso si leva il fragore scrosciante degli applausi, che in questa stagione post moderna sembrano destinati a sostituire il salmodiare delle preghiere che un tempo accompagnavano i defunti all'ultima dimora.

Conclusa la funzione, mentre ancora la nuvola d'incenso aleggia sui fiori che coprono la bara, all'Eterno riposo intonato dal celebrante fanno reboante eco le parole, non sempre misurate per qualità e quantità, che parenti amici e conoscenti si sentono in obbligo di pronunciare per esaltare le doti dell'estinto.

Né le tombe nei cimiteri sono abbellite soltanto di luci e fiori: alle immagini sacre ed alle epigrafi di un tempo si sono dapprima sostituite le fotografie, poi quasi impercettibilmente si sono aggiunte le decorazioni più astruse e distanti dalla sensibilità cristiana, con un continuo, insistito richiamo alla materialità della vita terrena.

Ai tempi del regime sovietico, piccoli giocattoli e pacchetti di dolci venivano depositati sulle tombe del cimitero monumentale di Leningrado, come segno di affettuosa memoria per i tanti bambini strappati alla loro infanzia durante i quindici mesi del terribile assedio subito dalla città durante il secondo conflitto mondiale.

D'altro canto, l'archeologia ci consegna con i depositi funerari delle necropoli le testimonianze più autentiche e vivaci della cultura materiale dei popoli antichi.

Sembrerebbe dunque saldarsi un anello, in un eterno ritorno di ritualità, secondo la suggestione comparativa già un tempo vagheggiata ed esperita da Ugo Foscolo nell'avvio del suo *Carme dei Sepolcri*, se non fosse tanto insidiosa la perdita di senso che ne deriva.

È indispensabile riflettere a fondo sul valore attribuito all'esistenza terrena, per conferire significato alla morte e restituire sobrietà e decoro ai riti che consegnano i defunti alla sepoltura, polvere alla polvere, in confidente attesa dell'ottavo giorno.

Un contributo di chiarezza può derivare dall'analisi dei modi e dei riti del passato, dettati dalla Chiesa, posti in atto dalle confraternite che prestavano cura materiale e morale ai moribondi, consolazione e conforto ai familiari predisponendo quanto necessario perché la morte fosse percepita come un passaggio solenne ed austero, inevitabile preludio della vita eterna.

I registri confraternali, i documenti consultati presso gli Archivi Riuniti della Curia Vescovile di Rieti consentono di ricostruire attendibilmente i fenomeni, gli atteggiamenti, le proiezioni, i comportamenti individuali e sociali legati al mistero della morte, al lutto, ai riti della sepoltura.

Alle fonti archivistiche si aggiungono con particolare interesse quelle iconografiche: la rigorosa comparazione fra le une e le altre potrà garantire - sia pure in maniera non esaustiva - l'attendibilità dei risultati della ricerca, svolta all'interno della Chiesa reatina ma epifenomenica

rispetto ad una realtà ben più ampia, articolata e diffusa nel territorio dell'Italia centrale nell'età post-tridentina.

Gli Atti sinodali dei secc. XVI-XVIII affrontano con rigore l'argomento.

Primo fra tutti fu il cardinale Marcantonio Amulio<sup>1</sup>, vescovo di Rieti dal 1562 al 1570, a provvedere all'attuazione dei decreti scaturiti dal Concilio di Trento.

Già nel 1564 il cardinale Amulio infatti indisse due Sinodi da cui derivarono costituzioni e decreti di cruciale importanza per la Chiesa reatina.

La tradizione sinodale fu ripresa dai vescovi che si susseguirono nel corso dei secc. XVII e XVIII alla guida della Diocesi reatina, in particolare dal cardinale Pietro Paolo Crescenzi<sup>2</sup> (1612-1621), da monsignor Giorgio Bolognetti<sup>3</sup> (1639-1660), da monsignor Ippolito Vincentini<sup>4</sup> (1660-1702), da monsignor Bernardino Guinigi<sup>5</sup> (1711-1724), dal domenicano Antonino Serafino Camarda<sup>6</sup> (1724-1754).

Gli atti del Sinodo<sup>7</sup> del 1716, celebrato dal vescovo Guinigi sono particolarmente dettagliati riguardo alle modalità con cui deve essere curato l'ufficio della sepoltura: al cap. 20 *de funeribus, sepulturis, ac suffragiis defunctorum* si raccomanda che i cadaveri non vengano seppelliti prima di dodici ore dal decesso; in caso di morte *repentino ... morbu* si dovranno attendere ventiquattro ore. L'ufficio funebre richiede sempre la presenza del parroco e deve

---

<sup>1</sup> Nato a Venezia nel 1504, per conto della Serenissima rivestì numerosi, importanti incarichi diplomatici fino al 1561, quando fu creato cardinale diacono per decreto di papa Pio IV. Il 23 novembre 1562, gli fu affidata la guida della Diocesi di Rieti. Pur risiedendo a Roma, dove assolveva all'importante incarico di Bibliotecario del Sacro Palazzo, il cardinale Amulio fu zelante nell'amministrazione della Chiesa locale, impegnandosi con particolare cura all'istituzione del Seminario Diocesano, inaugurato il 4 giugno 1664, primo nel mondo cattolico in ottemperanza ai decreti tridentini. Al suo episcopato si legano altre benemerite istituzioni, quale fu l'orfanotrofio femminile. Morì a Roma il 17 marzo 1572.

<sup>2</sup> Nato nel 1572 a Roma, Pietro Paolo Crescenzi fu creato cardinale da papa Paolo V nell'estate 1611, con il titolo dei Santi Nereo ed Achilleo. Il 4 luglio 1612 fu incaricato di guidare la Diocesi di Rieti, che resse per poco meno di un decennio. Nel 1614, monsignor Crescenzi indisse il sinodo. Il suo episcopato fu segnato da un'assidua pastorale indirizzata a dare risposta ai bisogni materiali e spirituali della popolazione.

Nel 1621, papa Gregorio XV lo destinò alla guida della Diocesi di Orvieto. Morì a Roma il 19 febbraio 1645.

<sup>3</sup> Nato a Roma nel 1595 da una nobile famiglia di origini bolognesi, nel 1630 fu inviato da papa Urbano VIII come Vescovo nella Diocesi di Ascoli Satriano. Fra il 1631 ed il 1633 fu Nunzio Apostolico presso il Granduca di Toscana, fra il 1634 ed il 1639 esercitò analogo incarico presso il Re di Francia Ludovico XIII. Fu richiamato in Italia per assumere la guida della Diocesi di Rieti, che resse con solerzia per oltre venti anni, convocando un sinodo ed impegnandosi nelle attività caritative e pastorali. Morì a Roma, dopo aver rinunciato alla sede vescovile, il 7 gennaio 1680.

<sup>4</sup> Nato nel 1638 a Rieti da un'antica, nobile famiglia, dottore *in utriusque iure* si dedicò alla carriera ecclesistica pronunciando i voti nel 1670, per essere ben presto consacrato Vescovo della Diocesi reatina (11 gennaio 1671), che resse con paterno zelo per trenta anni. Durante il suo lungo episcopato, monsignor Vincentini compì un sinodo e s'impegnò attivamente nella cura dell'educazione e dell'istruzione dei laici promovendo l'apertura di collegi dei Padri delle Scuole Pie e delle Oblate della Congregazione del SS.mo Bambin Gesù.

<sup>5</sup> Nato da una nobile famiglia di origini lucchesi nel 1663, si laureò a Macerata *in utriusque iure* nel 1694. Due anni più tardi fu nominato protonotario apostolico e, nel 1706, incaricato della rettoria del Contado Venassino. Nel 1710 fu ordinato sacerdote, per assumere nel 1711 la dignità vescovile: resse la Diocesi di Rieti fino al 1723, quando fu trasferito a Lucca, destinata ad essere elevata a sede arcivescovile. Qui morì nel 1729.

<sup>6</sup> Nato a Messina da nobile famiglia nel 1674, entrò nell'Ordine dei Predicatori e fu ordinato sacerdote nel 1697. Nei primi anni del nuovo secolo fu maestro di filosofia e teologia presso il convento viterbese di Santa Maria della Quercia, poi priore del convento romano di Santa Maria sopra Minerva. Il pontefice domenicano Benedetto XIII lo elesse vescovo di Rieti nel 1724: resse la Diocesi per trent'anni, impegnandosi nell'assidua opera di ricostruzione delle numerose chiese rovinate dai terremoti del 1703, del 1730 e 1731. Il suo zelo pastorale si rivolse soprattutto verso le opere caritative – istituì a Rieti l'orfanotrofio femminile – e verso l'incremento del Seminario Vescovile. Morì a Rieti il 24 maggio 1754. È sepolto in Cattedrale presso la cappella intitolata ai Domenicani San Vincenzo Ferrer e Beata Colomba da Rieti.

<sup>7</sup> Cfr. *Synodus Reatina ab. ill.mo, ac rev.mo domino Bernardino Guinisio episcopo reatino celebrata anno MDCCXVI Reate apud Angelum Mancinum typographum episcopalem superiorum permissu MDCCXVII*

svolgersi di giorno, a meno che non venga rilasciata una speciale licenza da parte del vescovo. I parroci devono attendere a che gli animi semplici non indulgano alla superstizione, *ne quid feretro supponatur, aut in mortui manibus aptetur, aut quidquam committatur, quod ullam false religionis speciem habeat.*

Da allora in avanti – siamo nel primo quarto del secolo dei lumi – non sarebbe stata più consentita la sepoltura dei laici nelle chiese: chi vantasse ancora un simile privilegio, era almeno chiamato a procurare che le sepolture fossero distanti per due cubiti dagli altari.

Il vescovo Guinigi prescriveva ancora che non si dovessero erigere sepolture né apporre iscrizioni senza la debita e previa approvazione *ne indecentia, inculta, ridicola, ab ineptis hominibus sepulcrorum lapidibus incidantur.*

Se questo precetto ha valore per i privilegiati, titolari di una sepoltura in qualche chiesa o cappella, la preoccupazione del vescovo non è meno sollecita nei riguardi dei cimiteri, dove alberi e cespugli non devono fungere da pascolo né da legnatico.

Neppure le pietre devono essere raccolte: *coemeteria muro, vel aliter tute undique sepiantur; et in eorum medio lux sit erecta firmissime.*

Nelle chiese dei monasteri e delle confraternite deve essere ridotto al minimo il numero delle sepolture, sempre con l'autorizzazione dell'ordinario diocesano e con la riscossione della cd. quarta dovuta alla parrocchia.

Ognuno è libero di scegliere il luogo della propria sepoltura; chi muore senza aver lasciato indicazioni al riguardo, sarà sepolto presso la propria parrocchia. i forestieri, nell'impossibilità di rendere ai familiari *corpora peregrinorum, qui sepulturam non elegerint*, saranno seppelliti in cattedrale.

In applicazione di una lunga consuetudine, forse più antica della stessa codificazione del diritto canonico, l'ufficio funebre era interdetto per gli eretici, gli atei, gli scomunicati: *infideles, heretici, schismatici, eorum receptores, et fautores, publice excommunicati, et denunciati, notorii clericorum persecutores (...) interdicti, dum viverent ab ingressu ecclesiae; mortui in duello, aut in prohibitis torneamentis; usurarii manifesti (...) infantes vel adulti, qui sine baptismo decesserint; foetus tamen in ventre matris tamquam fas visurum sepeliantur cum matre. qui se ipsos de industria occiderint, si non ob furorem aut insaniam fecerint (...) qui in peccato publico, et manifesto ex hac vita migraverint, nullo dato contritionis signo (...).*

Ogni parrocchia era tenuta a possedere i necessari strumenti ed arredi per il funerale: *ligneum feretrum, capulum, seu loculum pro defunctorum cadaveribus asportandis, cui nigri coloris ex oloferico villosa, vel alio decenti panno stragula substernantur.*

Tutti erano chiamati a custodire e ad onorare la memoria dei defunti, procurando di compiere opere di pietà e di devozione: *studeant demum omnes pro mortuis suffragia facere, sacrificiis, elemosynis, ieiuniis, et orationibus. ac ut ardentius ad hoc pietatis officium accendantur; quicumque pro mortuis pie, et devote psalmum de profundis, aut ter orationem dominicam, et salutationem angelicam recitaverint ad solitum campanae signum, ante primam noctis horam edendum a cathedrali ecclesia in civitate, a parochialibus in diocesi; indulgentiam quadraginta dierum consequentur.*

Particolare cura è osservata nel definire le competenze delle confraternite: *confraternitates laicorum, si quando ad funeralia mortuorum advocantur, praecedentiam, seu dignorem locum clero tam seculari, quam regulari, semper debere concedere declaramus; quacumque consuetudine non obstante. maiora vexilia, in solemnibus processionibus tantum, numquam vero in mortuorum funeralibus deferant, sub poenis nobis arbitrariis.*

Le modalità prescritte dal Sinodo Guinigi vengono ribadite al tempo del vescovo domenicano Antonino Serafino Camarda<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. *Edictum Synodale MDCCXXVI f. Antoninus Seraphinus Camarda Ordinis Praedicatorum, Solii Pontificij assistens ac Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Reatinus*

Restano sostanzialmente invariate le regole precedenti, ribadendo l'interdetto alla sepoltura in terra consacrata di *usurari, concubinari, omicidiari, bestemmiatori, e altre persone infami, e vitiose*<sup>9</sup>, mentre vengono specificate le norme riguardanti le confraternite<sup>10</sup> della città e della diocesi. Il sacco farà parte del corredo personale dei nuovi adepti, dovrà essere benedetto in sagrestia dal cappellano, che avrà l'obbligo di dire messa per la confraternita senza essere mai d'impedimento alla mensa parrocchiale.

Comunemente annoverate con i nomi suggestivi ed eloquenti di *confraternitas, confratria, agape, consortio, devotio, societas, sodalitas, collegium* nei documenti di età medievale, le confraternite hanno avuto origine nel clima di rinnovato fermento che genera la civiltà comunale come associazioni secolari finalizzate a promuovere opere di pietà e di carità utili ad irreggimentare energie e risorse, a dare risposta a concrete, urgenti esigenze di assistenza, conferire prestigio e rilevanza sociale ai loro membri.

Le confraternite hanno infatti garantito l'adesione sincera di strati sempre più vasti della popolazione civile al dettato della Chiesa, mettendo in pratica i saldi principi della solidarietà cristiana in un reticolo sempre più fitto di cooperazione e dedizione gratuita, che ha trovato espressione nella serie ben definita delle opere di misericordia corporale e spirituale, prescritte al pio fedele impegnato ad amare il prossimo.

La loro storia si snoda fra la storia generale e storia locale, sospesa fra la storia economica e la storia sociale, la storia del pensiero, del culto, della liturgia, non meno che la storia dell'architettura, dell'urbanistica e dell'arte.

L'umanitarismo che ispirò le confraternite si rivolse dunque attivamente verso i più poveri, gli assetati e gli affamati, gli ignudi, i forestieri, i carcerati, i malati, i moribondi ed i morti.

Eppure, accanto all'adesione oblativa a questi alti principi etici, nell'operato delle confraternite hanno trovato risposta altri interrogativi, altre esigenze meno nobili, forse, ma certo più urgenti: attraverso l'associazione in confraternita, infatti, si mediavano interessi, si pacificavano fazioni avverse, si sanzionavano prevaricazioni, si affermavano diritti, senza mai cedere alla deflagrazione dei conflitti sociali.

I membri delle Corporazioni delle Arti<sup>11</sup>, dotate di propri statuti fin dal 1474, erano infatti frequentemente associati in confraternite che, ponendo i lavoratori sotto la tutela di un Santo e la protezione della Chiesa locale, assicuravano tutela e conforto, integrazione sociale e mediazione dei conflitti. Sorsero così la Confraternita di San Giuseppe a cui aderirono i falegnami, la Confraternita dei sarti intitolata a Sant'Omobono, la Confraternita di San Pietro Martire che riuniva i mercanti reatini, la compagnia di San Rocco che associava i maestri lombardi ed aveva sede in Cattedrale, fino alla confraternita della Madonna dell'Orto e la compagnia di Sant'Isidoro e della Madonna del Cuore, che radunavano gli ortolani e gli agricoltori delle Porrara, di Padule e della piana.

L'autorità civile cooperava di frequente con l'autorità religiosa rappresentata dall'Ordinario Diocesano o dagli organismi a capo degli Ordini religiosi, primi fra tutti i Mendicanti, attraverso il compimento delle visite pastorali, l'indizione sinodale, il rigoroso controllo degli

---

<sup>9</sup> Ivi, *de funeribus, sepulturis, suffragis defunctorum titulus XV*.

<sup>10</sup> Ivi, *de laicorum confraternitatibus titulus XVIII*.

<sup>11</sup> gli Statuti civici enumerano le Arti in «*Ars Iudicum cum Militibus, et nobilibus; Ars Notariorum; Ars Mercatorum; Ars Medicorum; Ars Spetiariorum; Ars Aurificum; Ars Lanae; Ars Pellizariae; Ars Calzolariorum; Ars Sartorum; Ars Ferrariorum; Ars Lignariorum; Ars Tabernariorum; Ars Hostium; Ars Merzariorum; Ars Piscatorum; Ars Forbitorum; Ars Vigneriorum; Ars Bufulcorum; Ars Muratorum, & Rumpitorum; Ars Barbariorum, & Tramutatorum; Ars Bandariorum, Capellorum, & Funariorum; Ars Tornatorum; Ars Pectinatorum, Tegularum, & Figulorum; Ars Pullariorum, Piccatorum, & Ollariorum; Ars Vectoralium; Ars Iumentorum, & Pastorum; Ars Macellariorum*» successivamente accorpate in quattro gruppi capeggiati rispettivamente dall'Arte dei Giudici, dei Mercanti, degli Agricoltori, dei Calzolai.

investigatori e degli inquisitori, al fine di regolare l'attività confraternale e mantenerla congruente rispetto alle norme dettate dalle costituzioni.

Non meno rilevante fu l'impegno profuso nel promuovere in campo artistico forme molteplici, originali e in qualche misura popolari, in cui potesse riconoscersi – e non senza un pizzico di legittimo orgoglio – ogni singolo adepto alla confraternita stessa.

Le sacre rappresentazioni medievali, recitate con abbondanza di apparati effimeri sul sagrato delle chiese, segnano il superamento del modello drammaturgico classico verso l'affermazione dei modi e delle forme propri del teatro moderno.

Un ulteriore impulso si ravvisa nella promozione di quello che oggi potremmo chiamare «turismo religioso», posto in essere attraverso il reticolo di rapporti teso ad associare le singole confraternite che intrecciavano visite, organizzavano pellegrinaggi giubilari, tracciavano itinerari complessi dall'uno all'altro dei luoghi consacrati della cristianità.

Del pari prezioso fu il contributo generosamente offerto dalle confraternite d'altare non meno che dalle confraternite d'oratorio alla produzione architettonica ed artistica.

Sempre gli edifici, grandi e piccoli, affidati alle confraternite furono decorati con grande cura, con il contributo degli adepti ed il concorso di validi artigiani ed artisti.

Nella nettezza, nell'armonia delle forme, nel pregio dei materiali si riverberava, non meno dello spirito di devozione, lo zelo, il decoro morale e l'impegno civile degli associati.

Furono le confraternite, dunque, in età moderna a provvedere ai riti della sepoltura: prima fra tutte, la Venerabile Compagnia delle SS. Stimmate di San Francesco, istituita dal francescano monsignor Gaspare Pasquali<sup>12</sup>, vescovo di Rieti agli inizi del Seicento.

Nel 1605 monsignor Pasquali fondò la Compagnia, costituita dal vescovo titolare e da dodici membri, ad imitazione dei dodici apostoli e dei dodici compagni di San Francesco, scelti fra i sacerdoti del Capitolo della cattedrale che durante le funzioni erano tenuti a vestire il sacco ed il cappuccio utile a garantire loro l'anonimato, stante la delicatezza e gratuità dell'opera che erano chiamati ad assolvere. A loro spettava il pietoso compito dell'assistenza ai moribondi e dell'ufficio di sepoltura in cattedrale.

Nel 1635, il giovane, dotto canonico della cattedrale Pompeo Angelotti<sup>13</sup> pubblicando la sua *Descrizione della città di Rieti*<sup>14</sup> dedicata al cardinale Giovanni Francesco dei conti Guidi di Bagno, in occasione del suo ingresso in diocesi enumera le numerose, preziose reliquie custodite presso la basilica e parla del ruolo assolto dalla Congregazione: l'altare maggiore della cattedrale di Rieti conservava da tempo memorabile «*il preziosissimo tesoro del Corpo di S. Barbara Vergine e Martire, antica protettrice di Rieti. Questo vergineo deposito, essendo in essa ne' tempi andati miracolosamente portato, com'attestano gli atti di detta Chiesa; fu dal gran Pontefice Honorio III sotto il predetto Altare ornatamente riposto, insieme, con li corpi di S. Giuliana Vergin'e Martire Sorella sua di latte, e di S. Probo, antico Vescovo di Rieti, con una parte del Corpo di S. Dionigi padre di S. Pancratio Martire, parte del Corpo di S. Cornelio, & un braccio di S. Vittorino fratello di S. Severino Martire: Essendovi per prima riposte le reliquie de' Santi Hermete, Giacinto, e Massimo Martiri (...) & altre collocate sopra la volta della Grotta, ch'è sotto la Croce della detta Chiesa, al presente dedicata alle Sacre Stimmate del Serafico Padre S. Francesco, con una Confraternità, che sotto lo Stendardo di quelle Celesti Piaghe devotamente milita. Qui, mentre regnava l'idolatria, fu il Tempio di Priapo; Non lascerò d'annoverar' alcune altre reliquie delle molte*

---

<sup>12</sup> Nativo di Montereale, in diocesi di Rieti, maestro di sacra teologia nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, dal 1589 frate Gaspare Pasquali era vescovo di Ruvo di Puglia quando, nel 1604, fu chiamato a reggere la Diocesi reatina. Il suo episcopato, durato fino al 1612, anno della sua morte, fu caratterizzato da un'assidua pastorale e da una scrupolosa amministrazione.

<sup>13</sup> Il dotto canonico, autore nel 1635 della *Descrizione della città di Rieti* dedicata al cardinale Giovanni Francesco dei conti Guidi di Bagno, morì nel 1666 a cinquantquattro anni di età a Terracina, di cui era vescovo titolare.

<sup>14</sup> Roma, tipografia Fabri 1635.

*ch'a vista di tutti ne' Reliquiari d'Argento si conservano: tra le quali è un braccio di S. Andrea Apostolo che con perpetuo miracolo fa gomma; La testa di S. Balduino Reatino, Abate del Monasterio di S. Pastore, il cui Corpo nella medesima Chiesa si conserva: un Cappuccio di S. Francesco d'Assisi: e parte de' Corpi di S. Eleutherio, & Antia Martiri»<sup>15</sup>.*

Sul finire del secolo, alla *Descrizione* dell'Angelotti fa eco Loreto Mattei nel suo *Erario Reatino*, ispirato alle ancora inedite ricerche del vescovo Mariano Vittori<sup>16</sup>:

*«Qui sotto poi quanto si va la crociera è un'altra chiesa inferiore detta la Grotta se pur grotta debba chiamarsi per l'altezza del sito non è né sotterranea né oscura, sostenuta da due ordini di colonne (...)»<sup>17</sup>.*

Lo stesso Loreto Mattei, erudito traduttore dei salmi davidici e dei classici latini, appartenente per cultura a quel rango d'intellettuali organici alla Chiesa della Controriforma che di frequente amaronο svolgere in parallelo alla loro attività ufficiale una sorta di lettura critica della società e dei costumi dei tempi loro, ricorrendo di buon grado alle forme vernacolari della poesia giocosa e burlesca, nel 1699 è annoverato fra i membri della confraternita delle Stimate di San Francesco insieme con uno dei figli, il canonico Pier Zaccaria.

Istituita agli inizi fra i soli Canonici della Cattedrale, la congregazione aveva infatti adottato nel corso del XVII secolo lo statuto dell'omonima compagnia romana accogliendo fra i suoi affiliati, sia pur con mansioni distinte, tanto i laici che le donne.

L'organigramma della confraternita<sup>18</sup>, ai cui vertici accedevano unicamente gli uomini, era costituito da un Primicerio, un Guardiano, un Vicario, un Primo Assistente, un Secondo Assistente, un Maestro dei novizi, due Provveditori di Chiesa, due Provveditori dei Morti, due Sagrestani Maggiori, due Sagrestani Minori, due Infermieri, due Segretari, due Pacieri, due Cantori, a cui si aggiungevano i Revisori dei conti.

La Venerabile Compagnia si avvaleva a Roma della tutela di un Cardinale Protettore<sup>19</sup>, a cui si offrivano regalie in segno di gratitudine per il suo operato.

I postulanti erano ammessi dopo una lunga e rigorosa preparazione, uno scrupoloso esame<sup>20</sup>, l'unanime risultato di uno scrutinio segreto dal quale erano esclusi i consanguinei.

I confratelli più poveri avevano di frequente difficoltà a dotarsi di sacchi nuovi e decorosi.

Per sopperire alla bisogna, venivano promosse questue per provvedere la Compagnia di nuovi sacchi.

In alternativa, si deliberava di rifiutare l'aggregazione dei nuovi fratelli *«se non sono provisti del proprio decente sacco»<sup>21</sup>.*

Nel corso del Seicento, la Compagnia era tenuta a svolgere regolarmente svariate funzioni: ogni venerdì un Cappuccino proponeva edificanti letture e pronunciava *«li sermoni per la buona*

<sup>15</sup> P. Angelotti, *Descrizione della città di Rieti*, Roma 1635, pp. 43-44.

<sup>16</sup> Nato intorno al 1485, Mariano Amoretti assunse il cognome di Vittori per onorare la memoria di uno zio che lo aveva sostenuto negli studi. Il Morone lo volle come uditore al Concilio di Trento. Per incarico dei papi Pio IV e Pio V curò l'edizione critica delle opere di San Girolamo e di altri Padri della Chiesa. Fu autore di numerose opere di teologia, diritto canonico, liturgia e morale. Nel 1566 intraprese la stesura del saggio *De antiquitatibus Italiae et Urbis Reatis*, primo illustre tentativo di sistematizzazione della storia locale. Nel 1571 fu eletto Vescovo di Amelia; nel giugno 1572, fu chiamato nella città natale ma morì prima del solenne ingresso in Diocesi.

Giusto è il commento di Antonio Colarieti, suo tardo biografo: *«Ai dotti, alla Chiesa fu grave la perdita di questo chiarissimo Reatino, che in se riuniva nobiltà di sensi, copia di prudenza, profondità di dottrina, dignità di sacerdozio».*

<sup>17</sup> cfr. L. Mattei, *Sonetti - Erario Reatino* a cura di G. Formichetti, Rieti 2005 p. 327

<sup>18</sup> Questa e le successive notizie e citazioni sono tratte dal *Registro de Decreti e Congregazioni dal 1698 al 1856* custodito presso gli Archivi Riuniti della Curia Vescovile di Rieti.

<sup>19</sup> Nel 1836, è la volta del cardinale Francesco Tiberi, a cui *«a viva voce»* si delibera di *«passare ogni anno ... la somma di pavoli cinque».*

<sup>20</sup> Nei verbali ricorre l'espressione secondo la quale i candidati sono messi per un mese *«allo specchio»*, dunque sottoposti ad una zelante ispezione, prima di essere presentati dal Maestro dei Novizi all'assemblea.

<sup>21</sup> Delibera del 10 settembre 1854.

*morte*», durante il Carnevale provvedeva all'esposizione del SS.mo Sacramento, partecipava alle processioni ed alle cerimonie pubbliche, gestiva le elemosine ed il ricavato della «*cerca per la città*» per provvedere al riassetto della sede ed al rifacimento dei sacchi, alla dotazione del mobilio, ai necessari lavori di manutenzione della *Grotta*, le cui spese erano abitualmente condivise con il Capitolo.

Ma in quel tempo, come avverte lo stesso Mattei, «*diciotto sono le confraternite che vestono sacchi con mezzette e sai di vari colori, assai numerose e alcune di esse molto ricche che con aste adorne anche d'argento e con pomposi confaloni fanno nelle processioni bella e divota comparsa e non poche di esse sono aggregate alle archiconfraternite di Roma godendo i medesimi privilegi e indulgenze com'è quella di San Giorgio che ha facoltà di rimetter ogn'anno un bandito di vita, aggregata alla romana di San Giovanni Decollato: facendo anco ciascheduna di esse compagnie a suo tempo spirituali esercizi di oratori comunione generali, esposizione del Santissimo più volte l'anno con pompe d'argenti e di ceri*»<sup>22</sup>, ponendo in rilievo l'attività assistenziale posta in essere dalla confraternita di San Giorgio.

Il pio sodalizio si era costituito nel 1458, quando ormai da tempo l'antico monastero delle Benedettine si era trasferito *intra moenia* dando vita alla comunità di Santa Caterina d'Alessandria. Nei locali dismessi era stato attrezzato un *hospitium*, utile ad offrire un giaciglio ai viandanti ed a fornire ristoro ai poveri, pur senza garantire una specifica organizzazione di tipo sanitario.

L'assistenza medica era meglio gestita dagli *hospitalia* di Santa Maria della Misericordia<sup>23</sup>, fondato al tempo della peste nera ed associato fin dal 1363 al grande ospedale senese di Santa Maria della Scala, e di Santo Spirito, istituto per l'accoglienza degli orfani e più tardi destinato ad accogliere i malati, associato dal XV secolo all'omonimo istituto romano di Santo Spirito *in Saxia*.

L'attività assistenziale offerta dall'*hospitale* di San Giorgio fu particolarmente preziosa in occasione delle epidemie di peste che flagellarono la città fra il 1525 ed il 1529 e, oltre un secolo dopo, nel 1657.

Di questa grave evenienza offre una puntuale descrizione il *Ragguaglio*<sup>24</sup> compilato da don Giuseppe Colantoni, arciprete della collegiata di San Giovanni in Statua, testimone bene informato dei fatti poiché fu tra i sacerdoti incaricati dal vescovo Giorgio Bolognetti<sup>25</sup> di dare assistenza spirituale agli appestati.

Dal *Ragguaglio* in questione risulta chiara la sequenza drammatica degli avvenimenti, che incalzano fin dalla primavera del 1657: la peste, che imperversava nel Regno di Napoli, s'insinuò oltre il confine, vanificando il cordone sanitario predisposto dal Governatore monsignor Bulgarino Bulgarini<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. Loreto Mattei, *Erario Reatino*, Parte IV, Capitolo I [1] *Del governo politico di questa città prima dello spirituale e sacro*, par. 29

<sup>23</sup> Gli *Statuti Civici* prescrivevano fin dal XIV secolo al cap. 150 del I libro che l'*hospitale Sanctae Mariae, nuper fabricatum, et factum in civit. Reate in perpetuum conservetur et gubernetur sub protectione et defensione Communis et populi Reat.*» disponendo le immunità ed i privilegi spettanti all'*hospitale* e regolamentando la gestione dei lasciti e dei frutti delle proprietà, amministrare dai procuratori.

<sup>24</sup> Pubblicato a Roma dalla stamperia Mancini nel 1658.

<sup>25</sup> Nato a Roma nel 1595 da una nobile famiglia di origini bolognesi, laureato *in utriusque iure*, nel 1630 Giorgio Bolognetti fu nominato da papa Urbano VIII Vescovo della Diocesi di Ascoli Satriano. Fra il 1631 ed il 1633 fu Nunzio Apostolico presso il Granduca di Toscana, fra il 1634 ed il 1639 esercitò analogo incarico presso il Re di Francia Ludovico XIII. Fu richiamato in Italia per assumere la guida della Diocesi di Rieti, che resse con solerzia per oltre venti anni, convocando un sinodo ed impegnandosi nelle attività caritative e pastorali. Morì a Roma, dopo aver rinunciato per motivi di salute alla sede vescovile, il 7 gennaio 1680.

<sup>26</sup> Il senese Bulgarino Bulgarini, governatore della città di Rieti, esercitò un ruolo di mecenate nei confronti del giovane artista Antonio Gherardi, incoraggiandolo a trasferirsi a Roma e mettendolo in relazione con gli ambienti dell'aristocrazia e della curia pontificia. Cfr. al riguardo L. Saraca Colonnelli (a cura di), Antonio Gherardi, *Un genio*

Tra i provvedimenti posti in atto dal Commissario Generale sopra la Sanità Carlo Roberti Vittori e dal Commissario Apostolico monsignor Roncioni, ebbe particolare efficacia l'istituzione di tre diversi lazzaretti, uno definito «*brutto*» per i casi conclamati, l'altro «*sospetto*» per i casi dubbi, il terzo «*polito*» per i convalescenti.

La confraternita di San Giorgio si occupò della gestione del lazzaretto «*brutto*», ospitato dai locali del Collegio<sup>27</sup> prossimi alla sede di Santa Maria della Misericordia, e del lazzaretto «*sospetto*», allestito all'interno del proprio *hospitale*.

Un compito particolarmente ingrato fu affidato a tre carcerati, assistiti dalla confraternita di San Giorgio, ai quali come ai monatti di manzoniana memoria fu promessa la libertà a condizione che provvedessero a bruciare i cadaveri degli appestati. Solo uno di loro sopravvisse al contagio.

Del lazzaretto secentesco rimase a lungo memoria nel bassorilievo dell'insegna sovrastante l'architrave, in cui era raffigurato San Giorgio nell'atto di uccidere il drago, con il motto *Non moriar, sed vivam*.

Ancora all'emergenza della peste del 1656 è legata la storia della Confraternita della beata Colomba, istituita dal cardinale Odoardo Vecchiarelli<sup>28</sup> presso la chiesa parrocchiale di San Donato in porta Cintia *de suptus*, i cui abitanti erano scampati all'epidemia rivolgendo le loro preghiere all'intercessione della beata Colomba<sup>29</sup>.

Sul finire del XVIII secolo, il vescovo Marini<sup>30</sup> affidò alla confraternita la chiesa di San Pietro Martire, un tempo di proprietà della confraternita dei mercanti, soppressa nel 1739 da papa Clemente XII<sup>31</sup>, con il compito di assistervi al pietoso ufficio della sepoltura.

La confraternita, così ricostituita sotto il titolo di Beata Colomba e Morte, ebbe il seguente organigramma: un Governatore, eletto annualmente, due Guardiani, un Camerlengo, un

---

*bizzarro nella Roma del Seicento*, Roma 2003.

<sup>27</sup> Si trattava dell'antico edificio della confraternita, che solo da qualche decennio era stato adibito a sede del Collegio municipale. Dopo che nel 1550 la confraternita della Misericordia si fu associata con l'*hospitale* di Sant'Antonio Abate, il comune nel 1616 richiese l'utilizzo dei locali antistanti alla chiesa, dove fu allestita la sede del Collegio, solennemente inaugurato dal cardinale Pietro Paolo Crescenzi, vescovo di Rieti, il 17 maggio 1617.

<sup>28</sup> il cardinale Vecchiarelli, reatino, fu vescovo della sua città natale dal 1660 al 1667.

<sup>29</sup> Cfr. Archivio Storico del Monastero di Sant'Agnese, Dal *Libro delle Memorie del Ven. Monastero di S. Agnese di Rieti Raccolte, e Inscritte dal P.re M.ro Gaetano de Sanctis Definitor Perpetuo ne Minori Conventuali di S. Francesco L'anno 1755* «Protezione della Beata Nell'anno 1656 serpeggiando pel contado di Rieti e sue adiacenze il Morbo contagioso penetrò a dispetto d'ogni più forte riparo, nella città med.ma = il contagio, ed infestando la strada, e case della contrada a man destra vicino alle Mura di porta Cintia, furono immantinente serrate tutte con cancelli e guardie de soldati. Faceasi fra tanto pubbliche e private orazioni da tutto il Popolo, e raccomandandosi alla Beata Colomba sua concittadina acciò mediante la sua intercessione si rendesse libera d.a sua Patria, ed esente da sì terribile Flagello. Nel mentre per ordine di Msig. Bolognetti vescovo fù inviata la Processione di Penitenza verso porta Cintia, fù veduta una candidissima Colomba che col suo volo accompagnando quell'addoloratissimo Popolo, nello sboccar della strada che va verso S.a Agnese, la colomba spiegò il volo velocissimo e postasi sopra il tetto di d.a Chiesa, ove dopo tre giri agiatamente ivi si fermò. A questo prodigio commosso il Popolo a magior fede, e speranza verso la Beata non potendo essere impedito dalle Guardie ne da i cancelli serrati, che in d.a strada erano piantati. Ad alta voce gridando grazia, grazia: spiantati i cancelli tutto si portò alla Chiesa di S.a Agnese, e dopo molte copiosissime lacrime, e grida, videsi la colomba fare un giro sopra le teste di quei suoi amati concittadini. Indi sparì cessando affatto ogni male contagioso, che affliggeva le sud.e case. Al qual miracolo concorrendo molte limosine, come è registrato nei memoriali delli Priori, e nel libro de censi, che sono in Monastero. La Città portò due candelieri di argento per voto alla Beata, e fù eletta comprotettrice». (foglio 7 v).

<sup>30</sup> Saverio Ermenegildo Marini, nato nel 1728 da una famiglia dell'aristocrazia pesarese, a ventitre anni di età fu ordinato sacerdote e si laureò in filosofia, teologia e diritto. Fu canonico teologo, vicario capitolare, provicario generale ed esaminatore sinodale della diocesi di Pesaro. Consacrato vescovo di Rieti nell'autunno 1779, si impegnò a fondo nel riassetto della diocesi, nelle difficoltà del periodo napoleonico. Morì a Rieti nel 1812.

<sup>31</sup> le confraternite reatine della Madonna della Pietà, di Sant'Antonio di Padova, San Barnaba, San Bernardino, Santa Maria della Misericordia, Santa Maria del Pianto, San Pietro Martire, San Vincenzo Ferrer furono soppresse ed i loro beni incamerati per destinarne le risorse economiche alla fondazione del brefotrofio di Narni, che avrebbe dovuto accogliere gli esposti dell'intera Umbria meridionale.

Provveditore dei Morti, un Provveditore di Chiesa, due Sindaci, un Procuratore, due Maestri dei Novizi, quattro Infermieri, sei Imbossolatori, tre Deputati di Chiesa, due Deputati alle Cause, due Fabbricieri, un Archivista.

Grazie al paziente lavoro di quest'ultimo, il Libro delle Congregazioni della Ven.le Confraternita della SS.ma Trinità, B. Colomba, e Morte di Rieti, conservato presso l'archivio parrocchiale di Santa Lucia, abbiamo una preziosa serie di informazioni che confermano ed integrano i dati già posti in esame.

Sappiamo così che il 26 dicembre 1790 si delibera in ordine *«all'Edificio delle Sepolture, e parimenti della Chiesa, che lo farà tutto intiero con selci anche sotto il mattonato per render la Chiesa libera dall'umido, volendo fare ancora la selciata del vicolo (...) si raccomoderà ben bene il soffitto, e si farà dicenti ornamenti alla Chiesa cioè cornicione (...) con suoi ornati di stucchi: ed il nostro altare maggiore per toglier via quello di legno, secondo il presente disegno fattoci dal sig. Viscardi, ci consigliò il detto architetto di fare altri lavori prima che si faccia il pavimento»*<sup>32</sup>.

Per il reperimento dei fondi necessari, *«si confida nella pietà di noi Fratelli, quali in quest'occasione ci mostreranno la liberalità maggiore, giacché trattasi di adornare la casa di Dio»*.

L'architetto a cui viene conferito l'incarico è un personaggio noto ed apprezzato nella Rieti del tempo: Giuseppe Viscardi, nato a Rieti nel 1720, era stato avviato all'attività di architetto e pittore dal padre Pietro, un argentiere di buona fama, di origini leonessane.

Compiuto a Roma il suo apprendistato alla scuola di Raffaello Mengs e Pompeo Batoni, fu esponente non mediocre dell'accademismo che anticipa il gusto e le soluzioni destinati a maturare nell'età neoclassica.

In quegli stessi anni, anche la Compagnia delle Stimate di San Francesco rinnova i suoi paramenti: nel 1789, si decide di acquistare una nuova coltre per la cassa dei nobili, facendo *«uno scandaglio in Roma dal nostro Camerlengo, ed il Banderaio, che vorrebbero farla tutta a canto proprio, comprese robba, trina, e fattura, unitamente alle teste di Morto, che vi vanno apposte dipinte in tela a chiari oscuri (...) per il prezzo di scudi dodici»*<sup>33</sup>.

Nel 1827, fu indetta una questua *«onde fornire di paglioni la Cassa degl'indigenti»*.

Qualche anno più tardi, nel 1841, si decise la *«rinnovazione delle Bare»*, con una premessa lodevole ed interessante: *«siccome è ufficio della nostra Congregazione seppellire i Morti così fu rapresentato a Monsig. Vescovo, ed ai superiori della Compagnia di avere Carità con i vivi, e specialmente con i fratelli, che portano i Cadaveri, ai quali si davano Bare pesanti»*.

Il disegno proposto, approvato dall'architetto e scultore Giovanni Ceccarini, *«fu messo felicemente in esecuzione con la spesa di circa scudi dieci»*.

Il progetto della nuova bara destinata a sostituire *«la così detta Nobile, disegno fatto da un Capo Maestro Muratore (...) tanto larga, che non si trovavano scabelli corrispondenti nelle Chiese per sostenerla in alto»* definisce forma, misure, incastri e proporzioni così da non superare le 100 libbre di peso ed i due palmi e mezzo di larghezza. Questa è la descrizione dettagliata della decorazione, parte integrante del progetto: *«due tavole tagliate ad arco sotto la bara formano i piedi alti palmi 3 e sopra alte due palmi la testa della bara (...) rapresenta in tre monti il calvario e sono circondati da due fiaccole capovolte con la fiamma perché la vita è finita, il piede è rigato giallo e bianco e nelle lunette vi è dipinta l'ellera in giallo, poiché rapresenta la nostra immortalità nella gloria, nello interno dei monti tanto dentro, che fuori vi è rilevato lo stemma di S. Francesco nella testata a piedi è intagliato l'orologio a polvere, un libro chiuso, che rapresenta il Giudizio, un vaso chiuso di profumo ultima gloria del nostro corpo»*.

<sup>32</sup> Dal *Libro delle Congregazioni della Ven.le Confraternita della SS.ma Trinità, B. Colomba, e Morte di Rieti*, cit.

<sup>33</sup> Dal *Registro delle Congregazioni dal 1698 al 1856*, cit.

Intanto nel 1827, dopo oltre due secoli dalla sua istituzione, il vescovo Gabriele Ferretti<sup>34</sup> stabilì «*previo un Pontificio Rescritto*» di destinare «*alla Congregaz. delle S. Stimate un locale appartenente alla Mensa Vescovile, contiguo alla Chiesa sotterranea del Duomo, di cui si formerà una Sagrestia*». Per l'allestimento del locale, la Compagnia delle SS. Stimate di San Francesco destinò la somma di 100 scudi.

Nel 1794 la confraternita della Beata Colomba e Morte nominava quattro Provveditori dei Morti di Campagna, deputati ad organizzare il trasporto dei defunti nei settori extraurbani di Porta Cintia, Porta Conca, Porta d'Archi, Porta Romana e Porta Aringo: «*in oltre fu proposto per aiuto delli Fratelli che vanno a prendere li morti in campagna di mettere quattro Facchini collo stipendio di scudo uno per ciascheduno all'anno, e togliere l'abuso di far pagare il trasporto de Cadaveri alli Campagnoli, ricercando (...) alli medesimi l'accompagnatura di tre paoli facendo il funerale essendo poveri*»<sup>35</sup>.

Durante la Settimana Santa del 1808, competé alla congregazione organizzare la processione del Cristo Morto, «*la qual Processione essendo stata fatta due altre volte dalla nostra Confraternita sempre è riuscita felicissima*»<sup>36</sup>.

Un decennio più tardi, nel 1818 e nel 1819, «*venne di più proposto di rifare la Processione del Cristo morto il Venerdì Santo a Sera*» sotto la supervisione di quattro deputati<sup>37</sup>.

Il 20 aprile 1826 si decise di nuovo di «*farsi la Processione del Cristo Morto in occasione delle S. Missioni, essendo stata richiesta dagli stessi Missionari (...) e detta processione ebbe un felicissimo effetto*».

Ma non sempre i rapporti con le altre confraternite, con i parroci e con i religiosi erano collaborativi. Il 16 agosto 1816 si riunì d'urgenza la Congregazione Segreta: «*si propose un reclamo fatto dal P. Guardiano Simone Bernardini sulla lesione dei diritti competenti alla nostra Confraternita commessa dalla Compagnia di Maria Santissima del Soccorso esistente nella Chiesa di S. Cecilia del Borgo, e dal rispettivo Cappellano d. Francesco Tarani nell'associazione della fu Anna Maria Rosati*»<sup>38</sup>.

La Congregazione approvò per omnia vota la richiesta di risarcimento avanzata rimettendo ogni decisione all'autorità del vescovo.

Fu inoltre ribadito il divieto di dare in prestito gli arredi o le coltri senza l'autorizzazione del priore. Durante la Congregazione generale per l'elezione o la conferma dei nuovi ufficiali il 19 ottobre 1817 si mise a verbale: «*di più fu concordemente stabilito che chiunque degli Officiali porterà fuori di Chiesa o impresterà ad altri qualunque degli Arredi Sagri della N.ra Confraternita incorrerà nella penale di scudi cinque da erogarsi in beneficio di detta confraternita, e decaderà ipso facto dalla carica, che occupava*».

Ma i tempi stavano cambiando: il 2 ottobre 1837 si riunì la Congregazione Segreta per discutere in merito al servizio da prestare al nuovo Cimitero.

Preso atto della lettera inviata dal Vescovo in data 30 settembre, la Congregazione si dichiarava non aliena «*di assumere la tumulazione di Cadaveri nel nuovo Cemeterio, che però è necessità che si conoscano tutti li pesi quanto gli assegni, che si stabiliscono per far fronte alle spese occorrenti, a tale effetto esige la proposta di un Capitolato per accettare, o escludere gli articoli. Ricusa però onninamente di prestarsi per la costruzione del fabbricato come che oggetto non riguardante l'istituto*».

---

<sup>34</sup> Nato ad Ancona il 31 gennaio 1795 dalla nobile famiglia dei conti Ferretti, che dette alla Chiesa papa Pio IX, studiò a Siena presso gli Scolopi. Destinato alla carriera militare, nel 1814 maturò la scelta di dedicarsi alla vita religiosa ed intraprese a Roma gli studi teologici. Resse la diocesi di Rieti dal 1827 al 1833, quando fu inviato a Napoli come Nunzio Apostolico con il titolo di arcivescovo di Seleucia *in partibus infidelium*.

<sup>35</sup> Dal *Libro delle Congregazioni della Ven.le Confraternita...*, cit.

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> nel 1819, Domenico degli Effetti, Francesco Bucci, Luigi Iacoboni, Agostino Scopigno.

<sup>38</sup> Ibidem.

Qualche anno più tardi, nel 1840, si conferì «*la facoltà al P. Governatore, onde redigere un Capitolato o un progetto per i Becchini per la tumulazione dei Cadaveri, e sottoporlo all'approvazione del Vescovo, e dei Parrochi, onde evitare i tanti sconcerti fin ora accaduti*», ma intanto si continuava a discutere in Congregazione Segreta riunita il 9 aprile 1843 «*A tenore del cap. 34 del Nostro Statuto gli Officiali componenti la presente Congregazione hanno inculcato ai Provveditori di Chiesa, ai Maestri de' Novizi, che non facciano ricevere all'Altare alcuno senza il sacco uniforme agli altri fornito di cordone, corona, stemma e colarone; e che ad ogni fratello nuovo si faccia prendere la cappetta col solito ornamento*», il 15 dicembre 1844 veniva «*proposto (...) dal Provveditore de' Morti in quali Funerali si dovea somministrare la Coltre nobile e barra fu risoluto doversi dare ai particolari quante volte facciano il Funerale fino ad una libra e mezza di torcia, e ai Fratelli quante volte facciano il funerale fino ad una libra di torcia, con considerazione però, che si gli uni che gli altri diano in compenso la candela separata oltre i soliti frutti*», si discuteva il 10 gennaio successivo di abolire la carica dei «*Questuanti di Campagna, che nell'inverno, e nella Quaresima questuavano senza alcun profitto per diversi Paesi e per il Territorio di Rieti (...) a scanzo di ogni inconveniente, e disordine, che colle loro sregolatezze si sarebbe potuto incontrare, non recando essi alcun vantaggio alla nostra Confraternita*».

Ancora si offrivano servizi di particolare cura, come nel caso «*progettato ... dal Guardiano Francesco Bucci un'Esequie al prelodato fu Mons. Vescovo Canali a carico della Confraternita per una sola volta in benemerenzza dei Servigi prestati dal d.º Monsignore allorché rivestì le prime cariche di d.a nostra Confraternita, ed essendosi preso in considerazione simile progetto, fu a pieni voti stabilito fare detta Esequie il giorno 29 corr.e Ottobre da consistere in una Messa cantata in 3º e sei Messe lette colla recita la sera med.a dell'offizio de' Morti e per renderlo un poco sontuoso parare di nero alla meglio la Chiesa ed innalzare fuori della porta di essa lo Stemma Gentilizio*», o si rifiutavano proposte incongrue, come quella avanzata nella congregazione segreta del 30 maggio 1848, quando «*In primo luogo il P. Governatore ha fatto conoscere che il fr. Giuseppe Canali avendo pensato a fare il suo testamento ha determinato di farsi trasportare dopo la sua morte nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini, ma con soli quattro Facchini della nostra Compagnia, per i quali ha fissato la regalia di scudi quattro, pregando la nostra Compagnia, a volergli somministrare la sola Bara, ed i detti quattro Facchini. Lo che proposto in Congregazione, ed essendosi riconosciuto irregolare a pieni voti è stato disapprovato e rigettato*», oppure si discuteva perché «*In fine il Provveditore de' Morti, ed il Provveditore di Chiesa hanno portato a cognizione dei Fratelli congregati di essere essi stati pregati da Mons. Pro. Vicario Pitoni, acciò la nostra Confraternita facesse a spese proprie il funerale ad un Abate Forestiero fiorentino morto qui in Rieti, promettendo di rimborsarla di tutto l'occorrente; lo che essendosi eseguito, non si è ancora rimborsata tale spesa occorsa per il d.o Funere nella somma di s. 3.50 circa, tutta la distribuzione della cera per i Fratelli, e perciò si è fatto conoscere tanto al Provv. de' Morti, che al Provveditore di Chiesa, che i Fratelli non intendono perdere tale somma, ed hanno pregato il P. Governatore a voler fare la richiesta al citato Mons.e Vicario, perché si compiaccia rimborsare la Compagnia*».

Ma ormai erano prossimi i tempi di una profonda, radicale trasformazione, destinata a bonificare i recessi delle chiese ed a secolarizzare le pratiche dell'inumazione, affidate ai becchini del cimitero<sup>39</sup> comunale.

---

<sup>39</sup> Il Regolamento Interno sottoscritto dal sindaco avvocato Francesco Ceci il 30 marzo 1901 avrebbe stabilito che «*Il cadavere deve essere posto nella cassa e chiuso in essa, entro la casa stessa ove avvenne il decesso e di là trasportato alla Chiesa od al Cimitero, senza che per qualsiasi ragione si possa scegliere all'uopo altra località*» ( art. 25 ), «*Il Cappellano del Camposanto percepirà per ogni funerale, dalla famiglia del defunto e per la Chiesa del Cimitero, non meno di numero quattro candele che deve consegnare ogni settimana al Deputato*» (art. 31), *Il Cappellano, per la retribuzione mensile di £ 41,66, deve presiedere ad ogni sepoltura, dire messa ogni domenica e nei giorni festivi, custodire gli arredi sacri, vigilare sui sottoposti, compilare i registri*» (art. 33).